

Perché «vincere» abbia un senso

Capisco le buone intenzioni ma confesso il mio disagio di fronte alle parole d'ordine della sinistra dominate dal verbo «vincere». «Insieme per vincere» dice il partito dei Ds. «Tornare a vincere» diceva lo slogan degli oppositori interni al tempo del congresso. Sono parole d'ordine che vengono scelte perché vengono considerate incontrovertibili. Come è ovvio, nessuno vorrà mai dire: «insieme per perdere!», oppure «tornare a perdere!». Tutti vogliono vincere. E poi vincere contro quel gruppo che comanda l'Italia è sacrosanto. Per pure ragioni di decenza se non ce ne fossero tante altre. Dunque era comprensibile dire «tornare a vincere»: perché così si rimproverava alla maggioranza Ds di aver contribuito a determinare una sconfitta vergognosa non solo per il proprio partito ma per l'onore degli italiani. Ed è comprensibile ora dire che bisogna stare «insieme per vincere» dopo tanto tempo in cui chi predicava la necessità dell'unità a sinistra e dell'unità tra progressisti veniva considerato quasi un succubo di antiche ubbie. (Permettetemi di dirlo: aveva ragione questa rivista a battersi contro l'idea della eterna guerra tra le sinistre. C'erano errori – e ci sono – di vario peso tra le due parti, non ragioni soprannaturali)

Ma, dunque, perché il disagio? Perché questa volontà di vittoria, innanzitutto, è assolutamente speculare e dunque non caratterizza nessuno. Il centro-destra, quando andò in minoranza, non voleva altro che «tornare a vincere». E, naturalmente, lanciava la parola d'ordine «insieme per vincere» perché la «casa delle libertà» non avrebbe potuto pensare di affermarsi senza l'uno o l'altro dei suoi partiti. Soprattutto però, come dovrebbe essere ovvio, il vincere non rappresenta un valore se non per chi è già convinto delle buone ragioni di chi chiede di essere vittorioso. Il centro-destra conquistò la sua vittoria non perché voleva «tornare a vincere» o perché sapeva che bisogna «stare insieme per vincere» ma perché il centro-sinistra non trovò le ragioni per cui fosse possibile convincersi che valeva la pena di far tornare al governo coloro che avevano governato per cinque anni. Infine, ma non da ultimo, c'è modo e modo di vincere. Ci sono vittorie di quelle ottenute «a qualsiasi costo» che ben presto si trasformano nelle più gravi (e giuste) sconfitte.

Ci fu una insipienza del centro-sinistra che favorì gli avversari, come vi è ora una (più grave e pericolosa) insipienza del centro-destra che favorisce l'attuale opposizione. Ma non si può pensare di vincere soltanto per l'insipienza altrui o parlando a chi è già

convinto. Il centro-destra penetrò profondamente nel blocco sociale della sinistra. Vi entrò parlando, con la Lega, a strati operai e popolari attraverso l'idea che la riduzione degli stanziamenti per il Mezzogiorno avrebbe favorito tutti quanti nel Nord (e che avrebbe giovato il razzismo nelle assunzioni ecc.). Vi entrò ricordandosi – più o meno ingannevolmente – delle pensionate e dei pensionati con la pensione minima, promettendo riduzioni d'imposta, ripristinando in varie zone del Paese il voto di scambio. Parlando, cioè, ad interessi popolari: ma non senza un'idea complessiva tratta da un patrimonio di culture (come quella liberista) e subculture (come quelle localistiche e razzistiche) detestabili quanto si vuole ma non perciò prive di senso e di efficacia.

Il fondo melmoso che è emerso in questi anni di governo del centro-destra nelle politiche e nelle esibizioni del presidente del consiglio testimonia quanto fosse persino grottescamente sbagliato considerare il centro-destra italiano come una «normale» destra democratica. Sebbene sia vero – come ha ricordato il Times – che gli scandali governativi non sono solo italiani ma rappresentano – più o meno – la normalità del potere (cosa che, spesso, sfugge a molti apologeti del sistema), non è vero che lo scandalo rappresentato dal potere del gruppo Berlusconi-Dell'Utri sia eguale a tutti gli altri. Ci sono delle specificità (o delle anticipazioni) tutte nostre. La fusione tra monopolio informativo e potere. L'impunità per sospetti reati comuni commessi fuori e prima dell'attività politica. La pubblica ammissione e la giustificazione dell'evasione fiscale da parte di parlamentari e ministri. La vicinanza con il potere mafioso. Ecce-tera. Se fu, dunque, un errore grave, ieri, fingere una normalità democratica di questo centro-destra, è un errore, oggi, dichiarare che spetta alla magistratura far luce e fidarsi di essa. Certo, la magistratura deve fare in autonomia il suo compito nel suo campo e bisogna metterla in condizione di poter lavorare (e questo è un primo problema). Ma bisogna contemporaneamente dare un giudizio politico sulla affidabilità di questo gruppo che dirige il paese: non perché si debba anticipare la magistratura (peraltro impedita) ma perché vi è materia abbondante per un giudizio politico di inaffidabilità democratica.

Tuttavia, se questo è necessario – anzi indispensabile – non è sufficiente. Né basteranno da sole le prove più palesi di grossolanità e di insipienza politica e morale come quelle fornite dal presi-

dente del Consiglio prima durante e dopo l'inizio del semestre europeo. Se le coscienze più sensibili, soprattutto al centro, mostrano qualche segno di insofferenza e se le elezioni amministrative hanno segnalato una disaffezione nell'elettorato del centro-destra maggiore di quella del centro-sinistra, ciò non significa avere ricostruito le ragioni di un blocco sociale orientato a sinistra

Come argomenta in questo numero della nostra rivista Francesco Garibaldi, le basi stesse del compromesso di classe – che affondavano le loro radici nel sorgere della civiltà industriale – sono state messe in discussione e gradatamente o brutalmente smantellate. L'affermazione universale del modello capitalistico, pur avvenendo con mezzi e metodi produttivi impensabili al tempo in cui la macchina a vapore iniziò la rivoluzione industriale, non cessa di avere a proprio fondamento la subalternità del lavoro.

Certo, riscoprirlo non è possibile se si indugerà a pensare ad un rapporto tra capitale e lavoro in cui sia il capitale che le forme del dominio siano sempre eguali a se stessi, e se non si vorrà riconoscere nell'economico uno e non l'unico dei fondamenti della società ignorando il risultato di un secolo di lavoro delle scienze umane. Le conseguenze medesime del processo capitalistico sono profondamente e tragicamente diverse dal sogno di un indefinito, luminoso e lineare progresso: la rovina ambientale – e cioè delle basi stesse del vivere – è il fedele corollario del modello di sviluppo, insieme alla guerra che ritorna come mezzo della politica.

Ma la riscoperta della subalternità del lavoro come fondamento del modello capitalistico non è neppure possibile se le novità radicali nei metodi produttivi, la constatazione della complessità sociale, il riconoscimento del valore costitutivo dell'immaginario e del simbolico sbocciano nella negazione del conflitto economico che percorre la società e portano a considerare come legge di natura il fatto che il lavoro umano sia una variabile dipendente del capitale.

Ma è ben questo il punto di approdo di gran parte delle sinistre moderate europee che si propongono come strumenti lubrificanti e lucidanti del sistema. Il loro errore non sta nel riconoscimento, doveroso, che la banda di oscillazione delle politiche – nazionali ed europee – si è venuta facendo assai ristretta nel tempo della globalizzazione. L'errore sta nell'aver rinunciato alla propria autonomia culturale, all'opera di denuncia e di anticipazione, vale a dire allo smarrimento del proprio esserci.

Riscoprire le proprie ragioni significa anche riscoprire la possibile autonomia di una politica indirizzata a sinistra: tanto più nel tempo in cui le soluzioni liberistiche mostrano la corda. C'è – come dice nel suo editoriale Piero Di Siena – una linea alternativa nelle politiche del lavoro. E c'è una possibile linea alternativa per la politica estera e quella interna, per lo Stato sociale, la scuola, l'informazione, la ricerca...

Vincere, anche da sinistra, si può fare in vari modi. Uno è quello che usò Blair e che ha portato dove si sa. Ma ce ne possono essere altri. La costruzione di una stabile alleanza per governare passa attraverso una definizione progettuale e programmatica non subalterna alle idee cui si ispira anche il centro-destra. Allora il vincere avrebbe il suo senso più vero.

Aldo Tortorella